

IL BUSTER KEATON DELLA FOTOGRAFIA

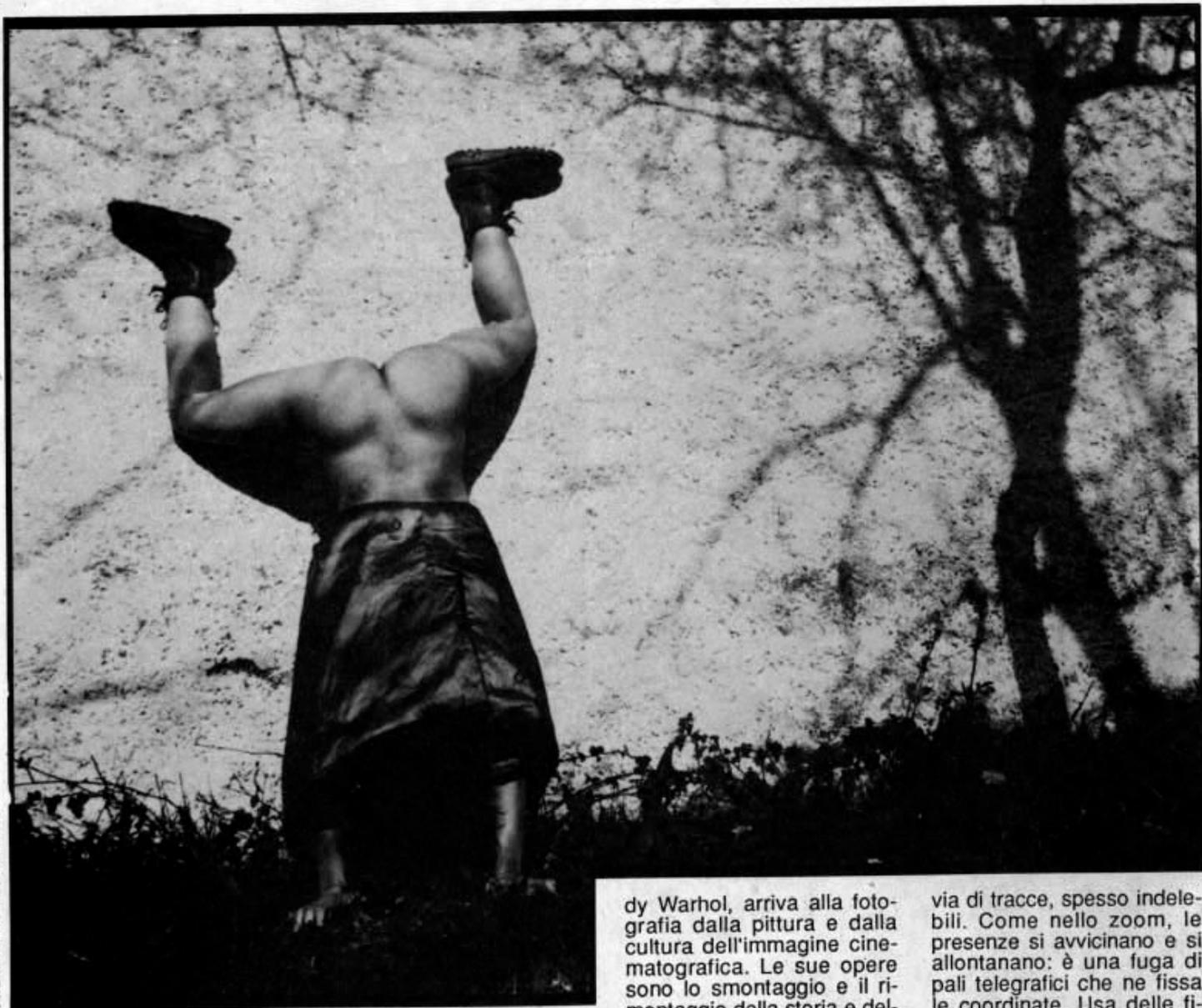
ALBERTO TERRILE

di Viana Conti

Se dovessi darne una definizione perentoria direi che Alberto Terrile è il Buster Keaton della fotografia. Trasmette humour in chiunque lo guardi o ascolti, ma non ride mai. Non sorride neppure. Parla moltissimo, invece, forse per non dare spazio al silenzio. Come Woody Allen, si dimensiona e ridimensiona verbalmente senza prendere respiro, per non interrompere il contatto, forse. E' un ritrattista nato. Dovendolo ritrarre, al contrario lo vedrei come un insieme bizzarro di tante figure in una . Colori e candore sono quelli anglosassoni di Danny Kay, formato Donald O'Connor però. Quando posa per fotografarsi può prendere lo sguardo torbido di Robert Mitchum o quello tagliente e cristallino di Jack Smith, l'indimenticabile indossatore di reggiseni nonché regista del sequestratissimo *Flaming Creatures* (1962/63), opera chiave del cinema d'avanguardia americano.

Look nero, due orecchini d'oro all'orecchio sinistro, tensione nordica e vitalità mediterranea, diventa subito per l'interlocutore un oggetto inquietante per le fotografie che scatta e rassicurante per come fa di sé un racconto. Probabilmente è un autentico metafotografo. Attento a Sam Francis e An-

Alberto Terrile è un fotografo che non si limita a osservare, ma taglia e ricomponne il soggetto fotografato secondo una sua particolare interpretazione della forma, dell'ombra e della luce. Viana Conti lo considera un "vulcano italico", e non è poco...



ALBERTO TERRILE dati biografici

Nato l'11.3.1961, frequenta il Liceo Artistico Nicolò Barabino e l'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova. La sua formazione avviene sull'area della pittura. Si sposta a Milano dove opera sul campo dell'Alta Moda e della fotografia pubblicitaria: esperienze che decidono delle sue scelte future su un terreno dove non sono l'effetto speciale e l'artificio linguistico che costruiscono l'immagine. Documenta attivamente eventi musicali e teatrali su scala nazionale, realizza copertine di dischi, fa servizi fotografici e testi per quotidiani e riviste. Nel maggio '89 vince il primo premio per "IL RITRATTO" promosso da "Progresso Fotografico" (1.000 autori selezionati per 5.000 immagini). La Neikrug Photographica di New York gli prospetta una possibilità di rapporto. Lavora prevalentemente in bianco e nero nei formati 135 e 120. Il 3 ottobre si inaugura alle "Cisterne di S. Maria di Castello", a Genova, la mostra **Trame Seconda Edizione: immagini dell'Interruzione del Movimento di Alberto Terrile. Percorsi d'attraversamento sulle coreografie di Gianni Di Cicco e Claudia Monti, con il minimo fabbisogno d'esotico**".

dy Warhol, arriva alla fotografia dalla pittura e dalla cultura dell'immagine cinematografica. Le sue opere sono lo smontaggio e il rimontaggio della storia e della critica fotografica, filtrate tuttavia nel cannocchiale della sua visione personalissima della realtà. Frequenta i filosofi. I suoi dispositivi di ribaltamento dei segni sono attivissimi: è un soggetto metropolitano ma costruisce immagini dove figura e natura sono inscindibili, è figlio, per generazione, degli artifici tecnologici e produce reali condizioni di realtà; in un quotidiano schizzato dalla velocità lavora al *ra- lenti* sapendo attendere per ore, con la sua modella, l'istante dello scatto, anche in circostanze difficile. E' un artista che ricorda, o meglio è la sua sensibilità visiva che ricorda per lui persone, esperienze, storie che sono entrate e uscite dal suo orizzonte. Le sue foto sono, pur nella loro minimalità, croce-

via di tracce, spesso indelebili. Come nello zoom, le presenze si avvicinano e si allontanano: è una fuga di pali telegrafici che ne fissa le coordinate. Usa delle figure emblematiche: nel suo obiettivo lo sguardo, le dita, gli abiti, le nuvole, sono indicatori di direzione. Una figura di spalle può essere più espressiva di due occhi, un volto più immobilizzato di una pietra. Si può trovare Bunuel e Bergman nelle sue immagini, ma è più l'esito di un sapere tecnico che una ricerca dell'autore. Si parla di una tecnica che è la decisione di un allontanamento dalle virtù e dai vizi della tecnica: è il salto nel buio e nella luce del bianco e nero, nella memoria e nell'oblio dell'autore, della firma, nella camera oscura e nella "camera chiara". E' la consapevolezza della qualità di una copia nata dalla moltiplicazione dei modelli, è un'accettazione responsabile della parola di Walter Benjamin



e di Roland Barthes. Due, tre, più immagini appartengono a un'unica visione, dove l'interruzione, come nella danza, è un espediente per riconfermarne, drammatizzandola, la continuità.

Tutto sommato Alberto Terrile mi sembra essere il portato di culture, epoche, etnie diverse. E' un vulcano italico che ha respirato profondamente William Blake e Robert Mapplethorpe, ma che nelle sue eruzioni ha usato filtri di fedeltà implacabile a se stesso. Donde la sua espressione di ricorrere a un minimo fabbisogno d'esotico e di eliminare, in camera oscura, qualsiasi artificio. Sia in esterno che in atelier i suoi fondali sono in certo modo chiaroscurati pittoricamente, ridisegnati

graficamente. Il suo odio per i compiacimenti banali e l'intollerabile fretta della fotografia dell'alta moda lo esprime con la radicalità del suo bianco e nero, aprendo abissi nella superficie di soggetti e oggetti, investendo di contenuti il suo formalismo. *Volontà* e *visione*: di questo è fatta la sua fotografia. *Volontà* di essere anziché apparire e di dare forma quindi all'essenza delle cose.

Visione lucida e senza sbavature del suo mondo nel mare del mondano e trascrizione giusto di quella visione nei termini del suo sapere estetico ed etico. Ironicamente osserva che la critica ufficiale definisce il suo immaginario con terminologia precipuamente inglese: *hard, dry*.

E dura e secca è la sostanza delle sue forme, se così si può dire. E si fa riferimento a quella durezza e a quella secchezza che non concede uno spillo al piacere e al contorno, anche se può produrre immagini dove il ritratto del corpo può divenire tanto dolce da essere struggente, senza sfiorare una letteratura dello struggimento. Terribile e i luoghi. Ogni soggetto, ogni oggetto, ogni evento trova nella sua fotografia il suo luogo, una scena già vista prima di essere visione, inequivocabile in certo modo. Anzi ogni soggetto, ogni oggetto, ogni evento e movimento è il luogo stesso della sua dischiusura. *Topoi* d'elezione sono il variare naturale della luce del giorno o delle stagioni nell'intimità di un ambiente familiare come nella vastità del sublime naturale. I luoghi certamente, ma anche i tempi e i modi prendono una cadenza e una cifra nelle sue opere. Vi si coglie una

grande attenzione al dettaglio, alle conseguenze tutt'intorno di quel dettaglio; fitto è il gioco di interrelazioni tra forme, suggerimenti mentali o emozionali. La complicità è con lo sguardo e con il sottile sistema di segni che fa scattare. Come in un romanzo gotico c'è più tensione che racconto, più anacronismo, anche verso il futuro, che contemporaneità. Un albero e una donna, un muro e una donna, un campo e una donna sono l'accadere di quell'albero, quella donna, quel muro, quel campo dentro la realtà visiva dell'artista. Tutto è sovrastato da un cielo cupo e saturo, pronto a calarsi, come una calotta protettiva e sinistra al tempo stesso, sul protagonista della scena. Ma un tocco speciale dell'autore ha fatto filtrare una luce tra fondo e figura: la regia ha voluto per quest'ultima un bel destino eroico.

